

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

533^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 2 AGOSTO 1971

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Vice Presidente GATTO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria » (1657)
(Approvato dalla Camera dei deputati);
« Del giuramento fiscale di verità » (524),
d'iniziativa del senatore Terracini (Urgenza):

ANDERLINI	Pag. 26941
CIFARELLI	26951
SEGNANA	26933

INTERROGAZIONI

Annunzio	26958
Annunzio di risposte scritte	26958

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

GERMANÒ, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 30 luglio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria** » (1657) (Approvato dalla Camera dei deputati);
« **Del giuramento fiscale di verità** » (524), di iniziativa del senatore Terracini (Urgenza)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « **Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria** », già approvato dalla Camera dei deputati; « **Del giuramento fiscale di verità** », d'iniziativa del senatore Terracini.

È iscritto a parlare il senatore Segnana. Ne ha facoltà.

SEGNANA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge sulla riforma tributaria sottoposto al nostro esame compie un ulteriore passo in avanti verso la definitiva approvazione che ci auguriamo avvenga prossimamente alla Camera dei deputati.

Avendo seguito con particolare interesse il cammino di questa riforma prima come cittadino, pur impegnato in pubbliche responsabilità, e in questi anni come senatore membro della Commissione finanze e tesoro, potrei essere tentato di fare un intervento che

con termine di moda si direbbe « impegnato ». Su questo argomento però gli atti parlamentari registrano ormai delle egregie relazioni, da quella dell'onorevole Bima a quella dei colleghi Belotti e Formica ai quali, ed in particolare al collega Belotti il cui particolare lavoro ho potuto constatare personalmente, esprimo un sincero apprezzamento. Inoltre, vi sono dei discorsi veramente pregevoli fatti qui e alla Camera dei deputati. Ritengo quindi di limitare questo mio intervento a svolgere alcune considerazioni di ordine generale, augurandomi di dare un modesto contributo all'attuazione di questo importante provvedimento.

Penso che sulla portata e sulle conseguenze della riforma tributaria non vi siano dubbi. È senz'altro un provvedimento di grande impegno, della cui attuazione non possono non essere preoccupati tutti coloro ai quali sta a cuore la migliore crescita del nostro Paese.

La materia tributaria, fra quelle che competono alla responsabilità dei politici, è senza dubbio la più delicata. Se si sbaglia in questo campo le conseguenze possono essere gravi, sia per gli aspetti di ordine economico sia per quelli di carattere politico.

Non deve dunque meravigliare se si esprimono anche nell'ambito dei senatori della maggioranza delle perplessità, se si avanzano delle osservazioni, se si forniscono dei suggerimenti, se si propongono degli emendamenti. Tutto quanto si fa (ed il lavoro svolto in questi ultimi giorni con notevole sacrificio ne è la prova) è quindi volto a collaborare per la migliore riuscita del provvedimento ed è originato dalla coscienza della portata di questa riforma.

È già stato detto che questa è la riforma base, sulla quale si possono poi innestare le altre riforme che sono reclamate dalla società italiana in rapida trasformazione. Solo un nuovo sistema fiscale, improntato a criteri moderni, più giusto, più agile e più ela-

stico può garantire allo Stato quelle maggiori entrate che sono necessarie per fronteggiare il peso delle varie riforme e per corrispondere alle sempre più crescenti esigenze della comunità nazionale.

È una riforma attesa da tutti, non fosse altro perchè essa viene a toccare tutti sul vivo. Se l'attesa è generale, essa è ancor più sentita da coloro che sono maggiormente interessati al sistema fiscale, cioè dagli operatori economici, i quali più degli altri hanno rapporti con il fisco.

Che il nostro sistema sia superato e tale da dover essere definitivamente accantonato non vi è persona che non sia convinta.

I mali del sistema sono fin troppo noti. Esso è caratterizzato innanzitutto dalla complessità determinata dal numero dei tributi, dalla interferenza tra un tributo e l'altro e dall'assoggettamento di un determinato reddito a vari tributi. Vi è poi l'incertezza interpretativa derivata dalla complessità delle norme.

Altro grave inconveniente è quello della elevatezza delle aliquote, a cui si aggiungono numerose sovrimposte e addizionali, nonché gli aggi esattoriali. Le aliquote elevate sono state una delle cause di sbandamento del contribuente. Chi può sopportare aliquote così alte? Diciamo francamente che sotto certi aspetti è giustificato il comportamento di molti piccoli operatori che hanno cercato di « barcamenarsi » di fronte al fisco se hanno voluto salvare la propria azienda. Altro grave inconveniente è dato dalla pluralità degli enti impositori. Si aggiunga il diverso trattamento nella tassazione del reddito a seconda della categoria di attività svolta, con divari che per un reddito anche modesto raggiungono percentuali del doppio.

Non mancano poi i regimi particolari, le esenzioni, la lentezza dell'apparato fiscale negli accertamenti e nella definizione dei ricorsi e infine il sistema di accertamento con quella magnifica perla che è il concordato, detto in termini tecnici « adesione del contribuente all'accertamento », che è una delle maggiori cause del disordine attuale in campo fiscale e che ha la grande responsabilità di aver creato un senso di sfiducia nei contribuenti.

È proprio la fiducia che manca, onorevole Presidente. Come può aver fiducia il contribuente quando deve trattare nella incertezza, quando ha di fronte un interlocutore che non gli crede, quando deve constatare che il furbo alla fine ha avuto buon gioco, quando ha rilevato che con certi sistemi le cose possono in fondo aggiustarsi?

È nata una mentalità secondo la quale il dovere tributario è visto come uno scoglio da evitare. La contribuzione, che dovrebbe essere un mezzo per partecipare vivamente al processo di sviluppo della comunità, viene considerata come l'espressione di un potere coercitivo, come un peso posto sulle spalle non da un padre comune, ma da un ingiusto oppressore. La conseguenza finale è il deterioramento della coscienza dei cittadini. Appare quindi logico che un sistema di questo tipo, che ha portato a questi risultati, meriti di essere finalmente sostituito.

Vi è ora da chiedersi: la riforma tributaria proposta al nostro esame corrisponde veramente alle aspettative di un radicale mutamento? È essa in grado di fornire un sistema in cui vi siano equità, chiarezza, semplicità e certezza del diritto? Potrà questa riforma ridare fiducia al cittadino? Se esaminiamo attentamente e senza preconcetti il disegno di legge dobbiamo riconoscere che esso si propone di mutare radicalmente il sistema attuale.

Il giudizio che esprimo è quindi di ordine positivo.

La semplificazione viene veramente attuata mediante l'abolizione di una lunga serie di imposte, sia nel campo delle dirette che in quello delle indirette. Due praticamente restano le imposte dirette: la imposta sul reddito delle persone fisiche e giuridiche e l'imposta locale sul reddito. Nel campo delle indirette ne rimane una sola e cioè l'imposta sul valore aggiunto.

Con l'istituzione di queste sole imposte si raggiunge oltre alla semplificazione un altro obiettivo molto importante: si stabilisce finalmente che il cittadino sia soggetto ad un solo ente impositore ed abbia un'unica valutazione del suo reddito. È questo un grande risultato che viene a soddisfare la grande massa dei contribuenti la quale non si rifiuta

di pagare le imposte ma vuole chiarezza e chiede di essere tassata una sola volta e di avere rapporti con un unico ente.

Il fatto di abolire l'imposta di famiglia e quella di consumo ha provocato non poche critiche da parte degli amministratori comunali. Si afferma soprattutto che togliendo ai comuni la capacità impositiva si viene a diminuirne l'autonomia. Se manca l'autonomia finanziaria, manca, si dice, anche quella politica.

Considerato il problema dal punto di vista degli amministratori comunali l'osservazione può essere senza dubbio non priva di fondamento. Dobbiamo però ricordare che il comune è fatto di cittadini e che deve essere un ente al servizio dei cittadini. Ora questi ci chiedono di essere tassati una sola volta e non possiamo dire che la loro richiesta non sia più che legittima.

Di fronte ad un obiettivo così importante come quello raggiunto con la riforma, passano in seconda linea le osservazioni sia pure fondate degli amministratori dei nostri comuni.

Oltre alla semplificazione mi sembra che con il disegno di legge si raggiungono la chiarezza delle disposizioni e la certezza del diritto. Lo schema è preciso. Il contribuente potrà avere la chiara cognizione dell'onere tributario e dei suoi precisi doveri, non vivrà come ora con la spada di Damocle sul capo non sapendo quale sarà la sua sorte quando verrà chiamato a discutere della propria denuncia.

Lo stabilire che nei redditi di lavoro subordinato l'accertamento avvenga in base alla contabilità è pure elemento che offre al contribuente maggiori garanzie, come pure la determinazione chiara delle aliquote senz'altro sopportabili e la mancanza di addizionali e di aggi pongono il cittadino in grado di compiere serenamente il proprio dovere e di dichiarare la reale consistenza del suo reddito.

La perequazione tributaria postulata dalla Costituzione è finalmente raggiunta con l'abolizione delle categorie e l'assoggettamento alle stesse aliquote per tutti. Le innovazioni apportate nel sistema di accertamento, la soppressione di un'imposta medioevale co-

me quella di consumo e la creazione di una unica imposta indiretta, la revisione delle tasse sulle eredità e sulle compravendite sono tutti elementi di notevole portata. Il giudizio, come ho detto, può essere senza dubbio positivo.

Questo naturalmente sul piano teorico: una cosa è la legge, un'altra è la sua attuazione.

Si potrà anche sul piano pratico, di qui a qualche anno, esprimere un giudizio altrettanto positivo? Qui possono nascere i dubbi, a questo punto si inseriscono le perplessità e le preoccupazioni. Sono convinto che il giudizio potrà ancora essere positivo, ma alla condizione che si tengano ben presenti alcune esigenze fondamentali. Quale legislatore, nel momento in cui do il mio voto per una delega al Governo, devo chiedere che nelle leggi delegate si rispetti con il massimo scrupolo la volontà del Parlamento, che approva questa legge soprattutto per i suoi principi innovatori. Non si cada quindi nell'errore di complicare, sia pure con le migliori intenzioni, quello che è semplice e chiaro. Si ricordi che elemento fondamentale per l'attuazione della riforma è che vi sia veramente certezza del diritto, semplicità, chiarezza nelle norme e nella loro applicazione. È una riforma: dobbiamo ricordare che riformare significa fare in modo nuovo; ma per fare in modo nuovo, poichè gli uomini sono sempre quelli di prima, è assolutamente necessario che si cambi completamente mentalità. Il primo a cambiare mentalità dovrà essere il fisco. I funzionari devono mostrare ai cittadini che si parte con un sistema nuovo, improntato a criteri moderni, imperniato su norme chiare che consentono un diverso atteggiamento verso il contribuente. Se coloro cui è affidata l'attuazione della legge si sforzeranno di cambiare mentalità, i contribuenti muteranno rapidamente la propria.

È indispensabile che si instauri un clima di fiducia reciproca; cominciamo innanzitutto a non vedere in ogni contribuente un possibile evasore; diamo fiducia al contribuente e colpiamolo con severità quando dovesse mancare.

Le nuove aliquote consentono, come ho detto, al cittadino di compiere finalmente il proprio dovere e di fare, dopo molti anni, una denuncia veritiera. Non deludiamolo, non ripetiamo gli errori compiuti nell'attuazione della piccola riforma di Vanoni.

Il primo atto di fiducia deve essere nei confronti degli strumenti che offriamo al contribuente per la determinazione del reddito. La contabilità deve essere la base dell'accertamento; ma alla contabilità si deve credere. Solo di fronte ad elementi certi e gravi essa potrà essere disattesa.

È indubbiamente più comodo per il funzionario fare un accertamento induttivo; grande potrà essere la tentazione di trovare la scusa per dire al contribuente che le sue scritture contabili non sono attendibili; se così fosse fatto, la riforma crollerebbe e si precipiterebbe rapidamente nella situazione attuale.

Bisogna partire bene; bisogna dare alla contabilità quel peso che ha nella struttura di una azienda; è la base di ogni calcolo economico e, quindi, introdurre l'obbligo della contabilità costituisce anche un grande passo in avanti per la produttività delle aziende. Finalmente si faranno i conti e si potrà impostare una conduzione moderna, quale è richiesta dai tempi.

Bisogna non deludere il contribuente; è una grande occasione per dare, attraverso questo obbligo fiscale, uno strumento di progresso a numerose piccole aziende. Grande sarà la responsabilità se per ragioni di comodità e di pigrizia gli uffici troveranno dei pretesti per disattendere la contabilità.

L'obbligo della tenuta dei libri contabili, anche in forma semplificata al massimo per i piccoli operatori, comporterà finalmente l'abbandono del sistema induttivo oggi operante. È questo il perno su cui potrà girare l'attuazione della riforma; se ritorniamo al sistema delle contestazioni e degli accomodamenti e degli accordi, allora la riforma sarà un fallimento.

Ho già espresso in Commissione ed in varie occasioni il mio pensiero sul concordato. Ripeterò ancora che ritengo che si devono al concordato le disfunzioni e le distorsioni che si lamentano oggi in materia di accer-

tamento. La vera riforma deve quindi consistere nell'abolizione di questo strumento, responsabile maggiore dei mali dell'attuale sistema fiscale. Francamente vorrei che questo fosse detto nella legge: il concordato per la definizione del reddito non è consentito. Si dirà: questo è implicito, è nello spirito della legge. Permettete che abbia le mie perplessità. Anche ai tempi del compianto Vanoni si disse che il concordato era stato abolito; poi cosa è avvenuto sul piano pratico? Si è continuato come prima.

Anche l'articolo 37 del testo unico prevede di motivare analiticamente l'accertamento. Come si è attuata la norma? Prima tirando al ciclostile la motivazione; poi facendola addirittura stampare sul retro dell'avviso di accertamento. Bisogna quindi stabilire chiaramente che la definizione con il fisco non può essere fatta con il concordato. Sarebbe questo un elemento di grande portata psicologica: il contribuente avrebbe la sensazione precisa che si vuole chiudere con un passato in cui non sono mancati, purtroppo, intralazzo e corruzione. E su questo argomento è forse meglio che taccia; il silenzio certe volte può valere molto più delle parole.

A N D E R L I N I . Il silenzio è d'oro!

S E G N A N A . Se il contribuente avrà queste garanzie di serietà, sono certo che non si sottrarrà a compiere il suo dovere. Bisogna però anche usare la necessaria severità. I primi tempi saranno senza dubbio i più delicati. Non sarà facile mettere in moto la macchina, bisognerà avere pazienza e tolleranza. Ma occorrerà colpire con la massima severità e subito coloro che evadono. È necessario proteggere chi fa il proprio dovere, il contribuente onesto, colpendo severamente i disonesti.

In materia di IVA l'evasione si trasforma in una potentissima arma di concorrenza. Dobbiamo garantire quindi chi applica correttamente la legge da chi froda lo Stato e porta il turbamento nell'ambito del mercato.

Altro elemento indispensabile per la positiva attuazione della riforma è quello di un provvedimento di saldatura fra il vecchio ed il nuovo sistema. Indubbiamente nel marzo

del 1973 il contribuente dovrà dichiarare redditi ben diversi da quelli cui era abituato a causa delle alte aliquote attuali. Nel marzo del 1973 resteranno però da definire le dichiarazioni presentate nel 1971 e nel 1972. Se il contribuente avrà il timore che i dati contenuti nella denuncia del 1973 possano servire agli uffici per definire i redditi degli anni precedenti si cauterà presentando una denuncia infedele. Questo sarebbe il vero modo di far partire la riforma con il piede sbagliato. Bisogna perciò garantire al contribuente che fra passato e presente vi sarà una netta distinzione.

Altro problema fondamentale è quello delle aliquote. Si tenga presente che con il meccanismo nuovo che si introduce bisogna dare al contribuente la garanzia che non vi saranno aumenti. Se egli avrà la paura che, per una circostanza o per l'altra, le aliquote siano aumentate, sarà portato a nascondere nuovamente il proprio giro d'affari.

Vi saranno certamente in futuro momenti straordinari che chiederanno maggiori entrate per lo Stato. Non si tocchino le aliquote, non si impongano addizionali! Si ricorra ad altri metodi, alla pubblica sottoscrizione o all'aumento di altre imposte, come ad esempio quelle di fabbricazione, di bollo, di concessione governativa eccetera, ma non si tocchino le aliquote delle imposte dirette. La riforma verrebbe altrimenti snaturata in brevissimo tempo.

Vorrei ricordare poi alcune esigenze delle quali si dovrà tenere conto in una visione che non deve essere settoriale, ma globale. Le nostre aziende industriali, artigianali e commerciali hanno bisogno di seguire lo sviluppo spesso troppo rapido della tecnica; la produttività deve aumentare con l'introduzione di nuovi macchinari e di nuove attrezzature. Bisogna avere una particolare sensibilità per questo problema e cercare di favorire, come viene fatto in altri Paesi del MEC, il reinvestimento del reddito nella azienda. L'azienda deve essere vista dal fisco come un'impresa alla quale esso è cointeressato: se aumenta il reddito, aumenterà anche il volume dei tributi che l'azienda dovrà pagare. È con questa visione che l'amministrazione finanziaria deve considerare

l'attività imprenditoriale inserita in un contesto sociale nel quale è interesse di tutti che lo sviluppo economico avvenga in modo sempre più vasto.

L'attuazione della riforma comporterà nei primi tempi un ampio lavoro di informazione per il pubblico. Si dica chiaramente soprattutto qual è lo spirito della riforma e non si nascondano le difficoltà. La riforma non è una cosa semplice, lo dobbiamo dire. Vi è bisogno di idee chiare, ma vi è soprattutto bisogno di un profondo aggiornamento di tutto il personale che dovrà essere in grado di fornire al contribuente informazioni precise e in particolare di attuare la riforma con spirito nuovo.

Vorrei infine suggerire l'opportunità di giovare delle associazioni di categoria. Con la loro organizzazione capillare esse sono in grado di svolgere un'opera di informazione e di assistenza molto preziosa. La tenuta della contabilità comporterà una necessaria assistenza alle piccole e medie aziende; i professionisti saranno sicuramente impegnati con le più grosse imprese; i piccoli ricorreranno senza dubbio alle loro associazioni di categoria le quali peraltro stanno già attrezzandosi con centri di assistenza tecnica e contabile, alcuni dei quali ho potuto visitare e sulla cui efficienza ho avuto modo di convincermi pienamente.

Ritengo che queste organizzazioni possono essere dei punti di collaborazione di cui il Ministero delle finanze potrà tenere conto. A mio giudizio, ove si riscontri una seria impostazione, meriterebbe anche si esaminasse la possibilità di un intervento finanziario nel quadro del programma previsto dall'articolo 16 del disegno di legge.

Un problema appare inoltre di grande attualità: quello delle giacenze dell'industria e del commercio e della loro detassazione nel momento di applicazione dell'IVA.

Il tema è molto delicato e merita di essere vagliato con particolare attenzione. Una norma come quella prevista nel disegno di legge lascia piuttosto preoccupati. Il settore commerciale potrebbe essere portato a ridurre al minimo gli acquisti in vista del periodo di detassazione e di ciò il settore in-

dustriale verrebbe senza dubbio a risentire negativamente.

La stessa detassazione limitata nel tempo potrebbe non essere freno sufficiente per quell'azione di carico sui prezzi, che viene responsabilmente paventata.

Forse sarebbe da riesaminare una formula che mi ero permesso di suggerire in Commissione: stabilire in detassazione una percentuale calcolata sul giro d'affari dell'azienda. È un sistema forfettario piuttosto rudimentale, ma esso farebbe evitare tante complicazioni. Forse una percentuale ragionevole, calcolata sulla media dei vari settori merceologici potrebbe essere quella del 15-20 per cento.

Per i vari settori potrebbe essere applicata una diversa aliquota.

Dobbiamo fare quanto è possibile per evitare conseguenze negative della riforma, quale potrebbe essere quella di un aumento dei prezzi coincidente per di più con un periodo di congiuntura economica sfavorevole.

Un aumento dei prezzi vi sarà: dobbiamo però contenerlo il più possibile. Molti colleghi hanno parlato su questo argomento, forse in qualche caso con esagerazione.

Pur convinto che una qualche lievitazione dei prezzi sarà inevitabile, ritengo che essa sarebbe forse stata maggiore in un periodo di congiuntura favorevole, in un momento di euforia e di disponibilità di mezzi da parte del consumatore.

In un momento in cui scarseggiano i denari, gli operatori che hanno l'interesse di vendere saranno frenati nel tentativo di aumentare i prezzi. Se vorranno vendere dovranno tener conto del fatto che potrà essere pericoloso per loro stessi aumentare i prezzi e scoraggiare in tal modo gli acquisti, proprio in un periodo caratterizzato dalla scarsità della domanda.

Altro tema di una certa rilevanza ritengo opportuno ricordare. Poichè in base al primo comma dell'articolo 16 la riforma può essere attuata con uno o più decreti delegati, richiamo l'attenzione del Governo sulla assoluta necessità che venga emanato al più presto possibile un primo decreto delegato che attui le direttive del numero 4 dell'articolo 10 là dove è detto: « Saranno stabi-

lite esattamente le scritture contabili obbligatorie delle società e delle imprese con la eventuale predisposizione di piani contabili e di schemi di bilancio, nonchè le scritture occorrenti per la contabilità semplificata delle imprese minori e degli esercenti arti e professioni ».

Le ditte che tengono già una contabilità dovranno cambiare i piani dei conti e conseguentemente la struttura amministrativa dell'impresa; dovranno cambiare o adottare macchine contabili, predisporre nuovi programmi per l'elaborazione elettronica. Le ditte che non hanno mai tenuto una contabilità, e sono la stragrande maggioranza, dovranno istruire il titolare o un dipendente perchè qualcuno sia in grado di tenere delle scritture contabili secondo quanto richiede la legge.

E le scritture contabili dovranno essere modificate perchè dovranno servire tanto ai fini dell'IVA quanto ai fini della determinazione del reddito per le imposte dirette.

Tale modificazione delle scritture contabili comporta fra l'altro un collegamento ed una collaborazione al vertice burocratico fra direzioni generali delle imposte dirette e direzioni generali delle indirette.

È questo uno dei più importanti problemi di tutta la riforma perchè investe gli obblighi che il contribuente ha. Però occorre precisarli meglio perchè comportano un'organizzazione grande o piccola che sia, a seconda delle imprese, ed ogni organizzazione richiede del tempo.

Se si vuole che tutto non rimanga solo sulla carta (e ci sono taluni che vorrebbero proprio questo) bisogna che il Governo adempia al più presto alla delega e dia finalmente al cittadino contribuente la sicurezza che si fa sul serio e che la riforma entrerà in vigore con il 1° gennaio 1972.

Lo stato di incertezza provocato dalle voci, a volte purtroppo autorevoli, del rinvio della riforma, dello scorporo dell'IVA, della proroga che sarebbe stata concessa dalla CEE, ha creato un danno incalcolabile nell'economia del Paese. Ci saranno altre cause molto più profonde che spiegano l'attuale rallentamento della domanda e della produzione, ma non si dimentichi che l'in-

certezza è di per se stessa paralizzante. Noi legislatori abbiamo il dovere di far uscire il Paese da tale incertezza, abbiamo bisogno che Governo ed alta burocrazia si rendano conto che quello che chiediamo ai cittadini non è poco nè facile e quindi non possiamo attendere l'ultimo momento per dire quali adempimenti devono essere svolti.

Altra viva raccomandazione devo rivolgere al Governo sempre in tema di scritture contabili, tema che se verrà realizzato rappresenterà, come ho già detto, la vera sostanza della riforma tributaria ed una rivoluzione per l'economia. Nella legge delegata la determinazione delle scritture contabili deve essere precisa nel senso che i contribuenti non possono tenere una scrittura in meno, nè gli uffici possono pretendere una scrittura in più. Nè d'altro canto si potranno pretendere scritture che, se pur utili, sono così complesse da richiedere una particolare organizzazione amministrativa che solo le grandi aziende possono sostenere. Mi riferisco in particolare alle tanto reclamate e contestate scritture di magazzino.

Non sarà problema facile da risolvere, ma esso deve impegnare il legislatore delegato entro breve termine. Ed a questo proposito bisognerà raccomandare al legislatore delegato di tenere conto dell'effettiva realtà di un problema di grande rilievo. Si è discusso delle scorte ai fini della detassazione dell'IGE; non si è affrontato il problema degli inventari ai fini delle imposte dirette. Anche qui non possiamo nasconderci dietro ad un dito.

Da un'indagine dell'INDIS è risultato che il 77 per cento dei commercianti non ha mai — dico mai — effettuato inventari, il 7 per cento lo ha effettuato qualche volta ed il 16 per cento lo effettua tutti gli anni. È da presumere che la situazione del settore artigianale e delle altre piccole imprese non sia molto diversa da quella del commercio.

Eppure in sede di dichiarazione dei redditi il 100 per cento dei commercianti ha sempre indicato il valore degli inventari di fine anno. Probabilmente l'analogia fra « inventare » ed « inventario » spiega il mistero.

Se questa è la realtà dobbiamo pretendere da un lato che la prima scrittura sia

proprio l'inventario analitico al 1° gennaio 1972, ma dobbiamo dall'altro lato riconoscere che i risultati di tale inventario non possono essere collegati con inventari riportati nelle precedenti dichiarazioni.

È ovvio che una eccezione in tale senso può essere posta solo per le ditte non tassabili in base a bilancio. Si rende pertanto necessario che in sede di legge delegata si preveda una norma che per le aziende non tassate in base a bilancio il primo inventario redatto in attuazione della riforma tributaria sia autonomo e non possa essere collegato con gli inventari riportati nelle precedenti dichiarazioni.

Una perplessità devo ancora prospettare all'Assemblea. La Commissione finanze e tesoro ha portato anche su mia proposta il regime forfettario previsto per l'IVA dagli 8 milioni indicati nel testo approvato dalla Camera dei deputati a ben 21 milioni. Tale aumento di limite rappresenta senza dubbio una semplificazione per l'amministrazione. Anche parlando di giro di affari reale e non fiscale (e speriamo che questa differenza di terminologia sia destinata a scomparire) con il limite di 21 milioni almeno il 50 per cento delle imprese rientrerà nel regime forfettario che, escludendo il regime delle deduzioni, porterà le piccole imprese all'affannosa ricerca dell'acquisto senza fattura.

Le piccole imprese sono numerose. Che influenza avrà nel funzionamento dell'IVA questa massa di piccole imprese che dalla fattura non possono avere che danno? È proprio così vantaggioso per le piccole aziende tenere il solo registro delle vendite e non quello degli acquisti? Da esperimenti fatti la piccola azienda deve fare da tre a quattro scritture giornaliere che si ridurrebbero ad una sola nel caso si dovesse tenere il solo registro delle vendite. Ma in compenso le piccole imprese che verranno a pagare un'IVA forfettaria, che per il contribuente è paragonabile ad una imposta diretta, dovranno logicamente essere tassate induttivamente ai fini della imposta sulle persone fisiche perchè non si può pensare che queste aziende tengano una seconda con-

tabilità se sono esentate dal tenere il registro delle fatture di acquisto.

È vero che potranno optare per il regime semplificato, ma bisognerà vedere se in pratica tale opzione sarà psicologicamente accettata.

Ho cercato di esporre le ragioni per le quali in questi giorni mi è sorta questa perplessità circa l'utilità dell'elevazione del limite del regime forfettario dell'IVA a 21 milioni.

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Non è che il Governo lo volesse fare per forza; le pressioni sono venute dai parlamentari...

S E G N A N A. È vero, onorevole Ministro! Ma occorre ripensarci! Giunto a questo punto, avrei ancora da fare alcune osservazioni di carattere più particolare. Mi limito ad accennarvi brevemente dato che sulle stesse si è discusso in Commissione ed alcune sono oggetto di qualche mio emendamento. È il caso delle plusvalenze derivate dalla cessazione o liquidazione di aziende commerciali e artigianali; è il caso del problema dell'aliquota dell'IVA per i fertilizzanti e gli anticrittogamici, della tassazione delle società di fatto, dell'abolizione dell'anonimato azionario nelle regioni a statuto speciale, è il caso del problema del personale delle imprese per la discussione dell'imposta di consumo, eccetera.

Sono temi sui quali non mi soffermo. Vorrei però aggiungere qualche breve considerazione sul problema degli enti locali, sul quale si è svolto un ampio dibattito in Commissione e che è stato oggetto delle nostre maggiori preoccupazioni. A tutti noi sta a cuore la vita dei comuni poichè essi sono la cellula base di tutto il corpo dello Stato. Circa queste preoccupazioni, mi sembra che dopo gli emendamenti apportati in sede di Commissione si possa affermare anche per dovere di responsabilità nei confronti di questi enti, che le soluzioni previste sono senz'altro accettabili e che esse potranno assicurare entrate di entità e valore pari a quelle attuali. È un grosso problema che è stato risolto in maniera a mio giudizio soddisfacente.

Questo discorso vale naturalmente per questi primi anni. Poi bisognerà riesaminare il tema alla luce delle varie e nuove esigenze dei comuni. È fuori dubbio che è innanzitutto da rivedere completamente la legge sui comuni, nella quale bisognerà precisare i compiti di tali enti attribuendo allo Stato quello che è di sua competenza. Il decentramento dei compiti dello Stato deve essere fatto direttamente e si deve lasciare che gli enti locali provvedano all'attuazione delle proprie competenze.

Ristrutturati gli enti locali con nuove disposizioni, si potrà poi affrontare decisamente il problema della finanza locale anche alla luce di quanto emergerà dall'applicazione della riforma tributaria.

Giungendo al termine, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, di questo mio intervento nel quale ho sottolineato gli aspetti positivi della riforma e ho indicato alcune esigenze affinché essa sia attuata con successo, mi sia consentito dire una parola di fiducia.

È una grossa riforma; tocca una materia assai delicata e può produrre effetti che oggi non possiamo valutare. È una riforma fatta da uomini, quindi sicuramente non priva di manchevolezze. Appare logico un sentimento di preoccupazione e di trepidazione, ma logico è pure un sentimento di speranza e di auspicio che essa possa costituire un provvedimento di portata largamente positiva.

Se sarà attuata con lo spirito con il quale larga parte del Parlamento si accinge ad approvarla, questa riforma potrà costituire un elemento di progresso per il nostro Paese. Se essa metterà finalmente i cittadini su uno stesso piano, se consentirà al contribuente di avere fiducia nel fisco e di compiere il proprio dovere con lealtà, noi avvieremo anche un processo di crescita morale della nostra popolazione. Uno strumento fiscale potrà così diventare elemento che coopera ad un recupero civico che ogni giorno è sempre più sentito da chi ama la propria nazione. Che la riforma fiscale serva quindi a farci sentire, nell'obbligo di dare allo Stato una parte del nostro reddito, cittadini responsabili del progresso di questa grande e me-

ravigliosa famiglia a cui dà vita il popolo italiano! (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Uno dei principi su cui il vecchio socialismo massimalista italiano ha costruito nei primi decenni di questo secolo buona parte della sua politica era che, signor Presidente ed onorevoli colleghi, nessuna riforma fosse possibile in presenza di una società divisa in classi. Finchè permene il potere di una classe sull'altra, qualsiasi riforma, anche la più generosa, la più moderna, la più democratica, la più avanzata, rischia di essere travolta dalla realtà dei fatti. Il socialismo italiano degli ultimi decenni, di questo dopoguerra ha, come è noto, capovolto la posizione del vecchio massimalismo. Io personalmente sono tra coloro che qualche merito al vecchio massimalismo lo riconoscono ancora. E tuttavia sono d'accordo con i tanti miei colleghi della sinistra italiana i quali affermano che il modo per arrivare o uno dei modi per arrivare a realizzare una società moderna, democratica, avanzata, senza classi è quello di introdurre nel suo corpo delle riforme impegnative capaci via via di spostare l'equilibrio tra le varie classi sociali.

Collocata in questo quadro, in questa prospettiva, la riforma che il ministro Preti e la maggioranza si propongono è effettivamente una riforma? Ecco l'interrogativo al quale vorrei cercare preliminarmente di dare una risposta. A mio giudizio quella che lei ci propone, onorevole Preti, malgrado il titolo della legge che stiamo discutendo, non è un'effettiva riforma. Anche nell'accezione che la parola « riforma » ha assunto nella vita politica italiana di questi ultimi anni la sua non è una riforma. Quando si parla di riforme (sanità, casa, scuola o, appunto, fisco) il popolo italiano, i lavoratori italiani, il mondo del lavoro sul quale è costruito l'edificio della Repubblica secondo l'articolo 1° della nostra Costituzione cosa si aspettano? Si aspettano che venga risolto il problema fondamentale, deci-

sivo; nel caso cioè della riforma tributaria si aspettano che il carico fiscale sia spostato a favore dei redditi meno elevati sulle spalle dei redditi più elevati, che ci sia uno spostamento sensibile, evidente tra imposte dirette e imposte indirette, che ci sia un trattamento fiscale a favore dei redditi da lavoro e dei consumi popolari che tenga conto che appunto la nostra Repubblica è fondata sul lavoro. Questa è l'attesa con la quale gran parte del popolo italiano guarda ai temi di questa riforma. E debbo dire, per la verità, che il lungo e complesso dibattito che c'è stato alla Camera prima e al Senato poi, gli incontri con i sindacati, le indagini conoscitive che abbiamo condotto hanno, tutto sommato, reso sufficientemente consapevole una parte assai importante dell'opinione pubblica del fatto che questa che stiamo discutendo non è una riforma. Ma io non vorrei limitarmi ad affermazioni che potrebbero sembrare non pienamente giustificate.

Secondo me una riforma non è tale perchè il ministro che la propone la battezza « riforma » e non cessa di esserlo se qualcuno dell'opposizione dice che non lo è. Lo è solo nella misura in cui, collocata in una determinata realtà politico-sociale, essa incide e sposta determinati equilibri di classe. Questa è riforma.

Ora in che fase è la società italiana? Qual è la realtà che abbiamo davanti? Io non sono un illuminista che pensa che si possa battezzare riforma solo quella che corrisponde a certi determinati criteri di razionalità più o meno astratta o di fratellanza, per dirla con il linguaggio della fine '700, o di umanità, per dirla con certi socialisti premarxisti. Io non sono uno di questi: penso — ripeto — che una riforma sia tale nella misura in cui, collocata nella realtà obiettiva del Paese, sposta degli equilibri fondamentali.

Qual è la realtà che stiamo vivendo? Noi stiamo vivendo — credo che la maggioranza dei colleghi potrà essere d'accordo su questa analisi — una fase di transizione. Il nostro è un Paese sostanzialmente capitalistico, all'interno del quale operano delle punte avanzate...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Dal momento che lei non è illuminista — l'ha detto poco tempo fa — non usi queste frasi fatte: capitalismo, neocapitalismo e via dicendo; parli in concreto degli ordinamenti fiscali dei singoli Paesi.

A N D E R L I N I . Certo che non sono illuminista: io sono marxista. Queste non sono frasi fatte. A quel che mi risulta, lei è un socialista; e un socialista che rifiuta di chiamare per nome il capitalismo non è più socialista. Gli avversari bisogna chiamarli con il loro nome e cognome, altrimenti si perde la propria identità.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Le etichette se le tenga per lei: io parlo di Paesi ad economia di mercato.

A N D E R L I N I . Ho capito: lei non è più socialista. Lei vuol dichiarare che non è più socialista: ne prendo atto; non con piacere, ma ne prendo atto.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Senatore Anderlini, non mi fa nessuna paura quello che lei dice. Bisogna sempre essere aggiornati e non andare avanti con frasi di ottant'anni fa.

A N D E R L I N I . Va bene, lei consideri come vuole le mie frasi. D'altra parte io sono abituato a considerare...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Non con frasi, con parole; perchè lei ha dichiarato di essere socialista e poi si comporta da illuminista.

A N D E R L I N I . Io sono altrettanto autorizzato a giudicare le sue parole. Signor Ministro, siamo alla pari: fortunatamente in quest'Aula siamo alla pari.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. D'accordo, anzi lei è più autorevole di me.

A N D E R L I N I . No, non volevo certamente dire questo. Volevo soltanto dire che io ho pari diritto di parola quanto ne ha lei e pari diritto di giudizio.

Io stavo dicendo che la società italiana, così come è oggi, è una società sostanzialmente capitalista perchè è dominata dal concetto del profitto privato. Lei potrà non ricordarselo, signor Ministro, ma io so bene che il nostro Presidente del Consiglio e il Governatore della Banca d'Italia ci rammentano per lo meno una volta ogni quindici giorni che toccare il principio del profitto privato è mettere una mina sotto la struttura produttiva della nostra società. Se questo non è capitalismo, lo chiami come vuole...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Ma in Italia ci sono moltissime aziende a partecipazione statale, anzi le grandi aziende sono quasi tutte a partecipazione statale e anche quelle mirano ad avere un profitto e non a perdere. Come vede, quindi, bisogna guardare le cose sotto un angolo visuale più largo.

A N D E R L I N I . Signor Ministro, ci stavo arrivando. Non è profitto quello delle aziende a partecipazione statale. Mi spiace che lei, che è un così fine letterato, abbia — a mio modesto avviso — una scarsa familiarità con la letteratura marxista, perchè quello delle aziende a partecipazioni statali non è profitto: può essere avanzo di gestione, ma non profitto nel senso capitalistico, o marxista, della parola. Se lei ripudia anche il vocabolario marxista...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. È sempre la stessa cosa, ricadiamo nel nominalismo, quindi nell'illuminismo: la sostanza è la stessa.

A N D E R L I N I . Mi pare che sia lei che mi sta trascinando su questo terreno nominalistico.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Allora adesso non la interrompo più e basta.

A N D E R L I N I . Io stavo cercando di fare un discorso che aveva una sua logica e uno suo specifico linguaggio, che è quello mio, di un socialista marxista. Lei userà un altro linguaggio ma credo che sia

certamente in grado di afferrare il senso generale di quanto sto per dire. È chiaro che se non lo afferra appieno la colpa non è sua, ma mia che non saprò essere sufficientemente chiaro. A mio giudizio la società italiana sta attraversando una fase in cui nella generale struttura capitalistica del Paese, fondata sul principio del profitto privato, così come affermano ogni settimana il nostro Presidente del Consiglio ed il Governatore della Banca d'Italia, sono contemporaneamente presenti — vede che arrivo alle sue domande, signor Ministro — da una parte punte di neocapitalismo avanzato che si collocano nel cuore dell'Europa all'altezza di quanto di più avanzato il neocapitalismo abbia prodotto fuori d'Italia ma anche strutture paleocapitaliste o addirittura precapitaliste (si pensi a certe zone della nostra agricoltura o del nostro artigianato nell'Italia meridionale), mentre dall'altra parte, accanto al sistema delle aziende private, esiste certamente con un suo peso specifico e significativo il gruppo delle aziende a partecipazione statale che, per quanto a mio giudizio non svolga il ruolo che gli competerebbe in una società come questa, non può certamente essere in nessun modo confuso con il grosso delle aziende a carattere privato.

Siamo quindi in una società complessa, in una fase di transizione, che si muove verso quali obiettivi? Ciascuno di noi ha in mente l'obiettivo verso il quale sospingerla. La sinistra italiana la spinge verso soluzioni di tipo socialista. E a mio avviso — non voglio fare del trionfalismo certamente — stiamo assistendo, da alcuni anni a questa parte, ad alcuni modestissimi ma non irrilevanti passi verso soluzioni di tipo socialista di alcuni dei problemi di questa società italiana.

In questo quadro — per arrivare all'argomento che ci interessa poichè non siamo qui per fare solo della filosofia generale o della storiografia più o meno aggiornata — alcuni principi, alcune formule, alcune parole perdono una parte del loro significato. Per esempio: imposte dirette ed imposte indirette. Onorevoli colleghi, siamo in una situazione scandalosa: nell'ambito del Mer-

cato comune siamo penultimi — ci segue solo il Belgio e credo a brevissima distanza — per ciò che riguarda il rapporto tra imposte dirette ed imposte indirette. Siamo al 25-75, circa un quarto, quando tutti gli economisti dell'altro secolo e dei primi decenni di questo — naturalmente economisti liberali — sostenevano il principio che un buon rapporto tra imposte dirette ed imposte indirette dovrebbe essere quello del 50-50. Nè con questa riforma ci avviciniamo in alcun modo al 50-50: è probabile che le cose restino come sono, 25-75, o al massimo, se riusciremo a fare un grosso passo in avanti, raggiungeremo il 30-70.

Ma proprio alla luce delle cose che dicevo poco fa la stessa distinzione tra imposte dirette ed imposte indirette ha perso una parte del significato che poteva avere 50 anni fa. Tra le imposte dirette, per esempio, ci sono le rendite di posizione, ci sono le rendite societarie, ci sono i proventi dei professionisti, ma ci sono anche i guadagni — io direi i salari — della piccola proprietà e degli artigiani. Ora, colpire una piccola proprietà terriera diretto-coltivatrice significa mettere un'imposizione di carattere diretto. Infatti vige ancora il principio che un terreno di 10 o di 15 ettari è proprietà e come tale viene considerata e classificata da tutta la macchina fiscale, burocratica, legislativa del nostro Paese, laddove invece le cose sono profondamente cambiate ed oggi 10 o 15 ettari di terra non sono una proprietà nel senso classico, ottocentesco o, se volete, quiritarario della parola, ma sono solamente un modesto strumento di lavoro, come la cazzuola, il martello o la fiamma ossidrica per l'operaio, come gli strumenti di lavoro per un qualsiasi operatore del settore terziario. Così tra le imposte indirette ci sono quelle che colpiscono consumi largamente popolari. Infatti con questa legge avete messo l'IVA (6 per cento), sul pane, sulla pasta, sul vino e sulle verdure che finora erano esenti dall'IGE, mentre si potevano colpire altri consumi che popolari non sono. Non mi direte, infatti, che gli *yachts* da diporto, quelli che costano 20, 30 o 100 milioni rappresentino un bene di largo consumo. Pertanto

ecco che il problema di un'imposizione fiscale seria comporta anche — lo capisco bene — una revisione di queste categorie mentali affinché si sappia comprendere come la distinzione tra coloro che devono essere colpiti e coloro che devono avere uno sgravio fiscale passa attraverso le imposte dirette e quelle indirette nel senso che non vi deve essere una divisione netta tra imposte dirette da una parte e imposte indirette dall'altra.

Si potrebbe anche distinguere tra redditi da lavoro e redditi da capitale ma anche qui bisogna intenderci. Ci sono, ad esempio, dei redditi da lavoro che sono cospicui, enormi, come ad esempio i redditi di alcuni *managers* dell'industria italiana, o della burocrazia, o del sottogoverno, o del paragoverno italiano (ne abbiamo avuto esempi clamorosi sui quali la stampa si è intrattenuta al tempo in cui taluni egregi signori sono stati collocati in pensione) che ciononostante sono considerati redditi da lavoro e da lavoro dipendente. Ci sono invece altri redditi che vengono considerati da capitale o misti, come quelli dei coltivatori diretti, dei commercianti e degli artigiani che sono ben lontani da alcuni tipi di redditi da lavoro.

Una riforma seria che volesse partire dalla realtà italiana, così come essa è oggi, non poteva non tener conto di questi fatti; non poteva non muoversi lungo queste effettive linee. Ecco perchè la sinistra ha insistito tanto alla Camera ed ancora in questo ramo del Parlamento sulla necessità che si affrontasse il tema di un'imposta patrimoniale.

So che a questo punto l'onorevole Preti di solito lancia qualche battuta polemica: l'imposta patrimoniale secondo lui è un relitto del socialismo ottocentesco!

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Non è vero! Non ho detto che è un rudere del socialismo, ho detto che è un rudere del passato.

A N D E R L I N I. Furono i socialisti della fine del secolo scorso che insisterono tanto su questo tema.

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Non ho parlato di socialisti; ho detto che è un rudere del passato.

A N D E R L I N I. Ed io per la verità storica le dico che furono i socialisti, i suoi nonni socialisti romagnoli a porre questa questione alla fine del secolo scorso. Lei dice che è un rudere; non è vero, non è affatto un rudere. Certo, se la si concepisce come strumento che agisce *una tantum* per colpire il patrimonio, rischia di apparire uno strumento arcaico perchè sono facili da trovare le vie di fuga da parte di coloro che detengono patrimoni; ma se la si concepisse in termini moderni, raccogliendo all'interno del concetto di patrimonio tutto ciò che costituisce la sostanziale, la vera ricchezza mobiliare e immobiliare che fa capo o ad una persona o una famiglia, e su questo si facesse perno esclusivo per una imposizione non di una sola volta ma che durasse nel tempo, questa sarebbe probabilmente la soluzione migliore, quella cioè che ci consentirebbe di uscire fuori dagli schemi tra imposte dirette e imposte indirette, tra redditi da capitale e redditi da lavoro.

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Ho idea che se le proponessero di scriverne lo schema non saprebbe da che parte cominciare.

A N D E R L I N I. Signor Ministro, perchè non lo può fare lei? Stia tranquillo che il giorno in cui, non io personalmente, ma qualcuno che la pensa come me avrà il posto di ministro delle finanze nella Repubblica italiana — e questo giorno potrà anche arrivare, signor Ministro — sarà certamente in grado, ripeto, non io personalmente, ma qualcuno che la pensa come me, di fare una riforma fiscale degna di questo nome: lei non ha saputo farla!

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Qualcuno che la pensa come lei farà, per esempio, l'espropriazione e questa è una cosa possibile; l'hanno fatta in tanti Paesi a cominciare dalla Russia; ma le assicuro che

l'espropriazione dei patrimoni è una cosa facile che si può accettare o respingere, ma l'imposta patrimoniale è inattuabile!

A N D E R L I N I . L'hanno fatta anche i laburisti inglesi al 90 per cento; non c'è bisogno di riferirsi all'Unione Sovietica o ai Paesi dell'Est. Basta vedere l'Inghilterra: il primo governo laburista del dopoguerra impose una tassa sul patrimonio e sulle successioni tale da epropriare di fatto i grandi redditeri inglesi. Questo è storicamente noto a tutti. È diventato addirittura un elemento di folklore in Inghilterra il fatto che i vecchi *lords* abbiano trasformato i loro castelli in musei facendoli visitare ai vari turisti...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. L'imposta sulla successione certamente si può elevare fino al limite dell'espropriazione, questo sì; può essere opinabile ma è fattibile.

A N D E R L I N I . È inutile che adesso cominciamo un discorso su quello che faremo quando saremo al potere. Adesso stiamo discutendo di quello che fate voi essendo al potere.

B O N A D I E S . Aspetti ancora, che è presto!

A N D E R L I N I . Noi veniamo da lontano e andiamo lontano, non vi preoccupate. (*Commenti dal centro*). Abbiamo anche la pazienza e la serenità per aspettare. Non è questione di domani, certo; su questo siamo d'accordo. Ma verrà il tempo.

In realtà l'affermazione dei socialisti massimalisti dalla quale sono partito all'inizio del mio discorso, cioè che nessuna riforma seria è possibile in una società divisa in classi, anche se i socialisti moderni come me l'hanno di fatto capovolta e l'hanno trasformata in ben altra guida per la loro azione (è la linea delle riforme che può produrre gli spostamenti di classe all'interno di una società come la nostra) aveva una parte di verità, come tutte le cose di questo mondo che non sono mai nè intera-

mente vere nè interamente false, e cioè che in una società come la nostra, per esempio, così diversificata, così contraddittoria, così legata sostanzialmente ad una concezione paleo e neocapitalista insieme, i redditi più alti sono quelli più armati nel difendersi dal fisco. Con tutta la buona volontà che ci possano mettere i funzionari dell'amministrazione finanziaria e lo stesso ministro delle finanze in persona o i suoi egregi ed illustri sottosegretari, in realtà le armi più forti per difendersi, sia sul piano degli accertamenti sia sul piano del contenzioso sia su tutti i mille piani che offre un qualsiasi sistema tributario, sono nelle mani dei grossi redditi. E vi dirò che sono anche protetti da una sorta di corazza ideologica. Infatti capita spesso di sentir dire, anche da persone in perfettissima buona fede (credo che lo stesso nostro Ministro delle finanze finirà col dirla prima o poi una frase di questo genere, se non l'ha detta): attenzione a non spingere troppo, per esempio, le aliquote nei confronti degli alti redditi altrimenti essicchiamo la fonte del reddito. E badate che in un sistema capitalistico questo ha la sua logica. In un sistema capitalistico si deve lasciare spazio per la formazione di una accumulazione di tipo capitalistico che sia poi capace di investire, di dare propulsione al sistema. Quando il sistema fiscale si spinge talmente in alto da estinguere o quasi estinguere gli alti redditi, il sistema viene a crollare, gli manca uno dei volani della sua possibilità di accrescimento.

Ebbene, se si dice che il sistema è fatto in maniera tale che dobbiamo continuare a far pagare il 6 per cento IVA sul pane, sulla pasta, sul vino e sulle verdure e che gli alti redditi tutto sommato, per ragioni di principio, non possono essere toccati se no crolla il sistema stesso, la risposta è una e una sola: non che bisogna lasciare le cose come sono, cioè continuare a colpire il pane e ad esentare gli alti redditi, ma che bisogna cambiare il sistema, che bisogna fare in maniera che un altro sistema consenta ciò che ragioni di logica e ragioni di giustizia vogliono che sia effettivamente fatto.

Ma dopo aver cercato di dimostrare — non mi illudo di esserci riuscito — che la sua non è una riforma, cercherò di venire al secondo punto del mio intervento.

La domanda dalla quale vorrei partire è questa: il suo è un tentativo di razionalizzazione del sistema? Io so che molti colleghi sostengono questa tesi, più o meno convinti. Molto convinto mi sembrava stamane il compagno socialista Cipellini, meno convinto, sia pure da un diverso punto di vista, mi sembrava poco fa il collega Segnana. La domanda quindi direi che è legittima ed è un po' al centro della discussione che siamo venuti facendo da molti mesi a questa parte. Si badi che se anche arrivassimo alla conclusione che si tratta di una buona razionalizzazione nell'ambito del sistema, questo non significa che gli uomini della mia parte politica finirebbero con l'approvarla. Comunque vorrei dimostrare, non tanto a me o alla sinistra, quanto ai colleghi degli altri settori, che non si tratta nemmeno di una razionalizzazione dell'attuale sistema o per lo meno di una razionalizzazione completa, bensì di una razionalizzazione monca, zoppa, al 50 per cento, di una mezza razionalizzazione.

P R E T I, *Ministro delle finanze*. È già qualche cosa.

A N D E R L I N I. La realtà è che il sistema sociale e politico nel quale viviamo non consente nemmeno questa razionalizzazione a fondo perchè esso è nato e vuole restare, non a caso, irrazionale. Ma credete forse che l'attuale farraginoso sistema fiscale con le sue 200-300 voci di imposte, con tutti gli intralazzi, le situazioni abnormi che conosciamo e che sono state ampiamente qui denunciate sia nato per caso o dalla cattiva volontà di alcuni funzionari o dall'incapacità dei ministri o dalla scarsa razionalità di condotta delle varie maggioranze parlamentari? No, esso è nato perchè la classe dirigente e responsabile italiana ha ritenuto che questa fosse la soluzione migliore per difendere i propri sostanziali interessi. Oggi una parte di essa si rende conto che qualcosa bisogna cambia-

re per lasciare nella sostanza le cose come prima. Ed ecco il tentativo di semirazionalizzazione dell'onorevole Preti.

Perchè non è una razionalizzazione seria? Prendiamo alcuni elementi fondamentali: anzitutto perchè investe il 50 per cento delle entrate erariali e quindi nella migliore delle ipotesi è una riforma al 50 per cento. Il collega Soliano ha dimostrato lucidamente nel suo intervento di sabato che questa riforma tocca solo il 50 per cento dell'attuale sistema mentre il resto rimane praticamente com'è. Questo vale ad esempio per una parte notevole delle imposte di fabbricazione e per tutto il sistema doganale. Inoltre, onorevole Ministro, lei si è rifiutato in Commissione, e probabilmente lo farà anche in Aula (spero che il Senato le darà torto), di abolire le esattorie che sono un residuo non capitalistico ma precapitalistico. Esse infatti risalgono all'epoca in cui il sovrano nominava un vassallo, lo metteva a capo di una determinata regione e gli diceva: mi devi dare un *tot* di imposte, poi per il resto te la vedi tu. Ebbene ella sa, signor Ministro, che una parte di queste esattorie sono nelle mani della mafia e la Commissione antimafia lo sa come lo sa la maggior parte degli italiani. Ciononostante lei, razionalizzatore, lascia in piedi questo che è veramente un rudere di tipo feudale.

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Senatore Anderlini, l'82 per cento delle esattorie è in mano a banche quasi tutte di diritto pubblico di interesse nazionale e tra non molti anni il sistema si estenderà a tutte.

A N D E R L I N I. Allora perchè non ci decidiamo a mettere il rimanente 20 per cento in mano pubblica?

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Lei che parla di Medioevo vada a vedere anche l'esattoria di Roma del Monte dei Paschi di Siena che tra l'altro, oltre ad essere un istituto di diritto pubblico, deve essere amministrato da persone di sinistra, quindi a lei vicine, perciò non parlo dell'odiato capitalismo; vada a vedere e poi mi dica se

noi l'anno prossimo saremo in grado, licenziando l'Istituto del Monte dei Paschi di Siena, di sostituire queste funzioni con i nostri impiegati che creano nuovi uffici...

A N D E R L I N I . Non facciamo della demagogia a rovescio. Sa benissimo che eravamo disposti ad accordare al Governo 45 anni di tempo per fare questa operazione. Del resto, nella legge ci sono termini che arrivano perfino a 10 anni, quindi lei poteva chiederci tutto il tempo che voleva. Ma quest'operazione doveva essere fatta se la sua riforma voleva essere una riforma di razionalizzazione del sistema. A questa domanda credo non si possa sfuggire con alcun argomento che lei o i colleghi della sua parte possono addurre. E quando denunciavamo la mafia delle esattorie in Sicilia, lo facciamo sapendo bene quello che facciamo e assumendoci tutte le responsabilità, senza confonderla con il disordine che ci può essere all'esattoria del Monte dei Paschi. Io non lo conosco personalmente, perchè sono contribuente nel comune di Terni e non nel comune di Roma, ma non sono cose da mettere sullo stesso piano. Lei sa che le esattorie della Sicilia occidentale sono in gran parte una rete di mafia; se non lo sa, glielo dice il senatore Anderlini in piena Aula del Senato perchè lei ne prenda atto!

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Anzi, se lei mi presenta un'interrogazione, sarò lieto di risponderle.

A N D E R L I N I . Signor Ministro, io di interrogazioni gliene presento molte; è lei che non risponde!

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Io rispondo sempre; presenti un'interrogazione specificando quali esattorie sono in mano alla mafia ed io lo accerterò e se ha ragione adotterò i relativi provvedimenti.

A N D E R L I N I . Questa è una provocazione che accetto volentieri; le cito il caso di due mie interrogazioni, anzi di una interpellanza e un'interrogazione che le ho

rivolto da molto tempo, alle quali non ha dato risposta. Si tratta delle interrogazioni sull'Università Pro Deo. Vede, io sono di quelli che dicono che in alcuni casi la guardia di finanza, che lei in qualche modo dirige o che ricade sotto la sua responsabilità politica, ha avuto negli ultimi anni dei successi notevoli; è uno dei corpi militari dello Stato (forse meno di altri sottoposto a censura da parte della pubblica opinione. Le do atto, e spero che mi voglia dare atto anche lei, del fatto che abbiamo contemporaneamente condotto, lei dal suo posto di responsabilità, io dal mio più modesto, una buona battaglia sui « caffettieri » di Assisi. Do atto alla finanza di aver condotto un'azione antidroga abbastanza significativa in alcuni settori; però lei mi deve dare atto del fatto che, avendo io presentato circa due anni fa una prima serie di interpellanze sull'Università Pro Deo...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Ma le interpellanze sono orali; quindi se non vengono iscritte all'ordine del giorno non posso rispondere.

A N D E R L I N I . Adesso le racconto la storia, signor Ministro. Sull'interpellanza da me successivamente presentata doveva dare risposta in Aula il ministro Misasi, perchè si tratta di un'università. L'onorevole Misasi venne in quest'Aula e mi disse, se non vado errato nel dicembre scorso, che non era pronto a rispondere; mi chiedeva la possibilità di avere alcuni documenti che erano in mio possesso (come avevo pubblicamente dichiarato in Aula) proprio per poter iniziare un'indagine seria su questa scandalosa situazione. Sono stato ufficialmente dall'onorevole Misasi e dal suo capo di gabinetto, gli ho consegnato il *dossier* in mio possesso e l'ho anche esortato, poichè a mio giudizio si trattava di cose che riguardavano anche problemi fiscali, a fare in maniera che la Guardia di finanza fosse investita o da lui direttamente o dal ministro responsabile di un'indagine su questa materia. Ne ho parlato personalmente con lei, signor Ministro, ripetutamente; lei mi ha detto che forse era oppor-

tuno presentare una successiva interrogazione (oltre all'interpellanza) diretta a lei personalmente. L'ho fatto sei mesi fa e aspetto ancora una risposta.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Da me?

A N D E R L I N I . Da lei, certo. L'interrogazione è rivolta a lei personalmente e riguarda le frodi fiscali e valutarie che, a mio giudizio, all'interno della Pro Deo sono state fatte.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Se l'interrogazione è rivolta a me, se non le ho ancora risposto, lo farò senz'altro.

A N D E R L I N I . Si tratta di una questione grossa, una questione che scotta.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. A me non scotta niente!

A N D E R L I N I . Ho paura che finirà per scottare anche per lei.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. No.

A N D E R L I N I . Non ho che da prendere atto delle sue dichiarazioni e credere nella sua buona volontà.

Torno al tema centrale. La riforma è razionalizzante? No, perchè non abolisce, ad esempio, il segreto bancario. E questa non è una trovata dei socialisti; non si tratta di volere una riforma incisiva ad ogni costo, una riforma che sposti necessariamente gli equilibri di classe, ma una riforma nell'ambito del sistema. Infatti il più grande sistema capitalistico del mondo, quello americano, ha adottato questa riforma da molti anni. Perchè non avete avuto il coraggio di andare fino in fondo?

In realtà questa riforma fiscale avrebbe dovuto, per lo meno nelle dichiarazioni dei razionalizzatori, essere strettamente collegata con la riforma delle società per azioni, un vecchio tema che si trascina da anni e che non siamo riusciti a portare alla luce del dibattito parlamentare. Sarebbe stata questa un'ottima occasione, signor

Ministro, per stabilire l'obbligo per le società di un bilancio tipo. Invece la formula che abbiamo adottato non implica il bilancio tipo che ogni società capitalistica moderna ha il dovere di imporre alle società per azioni se vuole salvaguardare gli stessi principî della sua finanza.

Manca — e dico questo per dimostrare come il vostro non sia un tentativo di razionalizzazione — ogni raccordo con la programmazione economica. E voi lo avete detto tante volte; facciamo la riforma perchè lo strumento fiscale costituisce una leva importante della programmazione economica. Tirando certe leve, allentandone altre, diminuendo le imposte in un certo settore, aumentandole in un altro, abbassando le imposte sui consumi e premendo su quelle sui redditi personali possiamo realizzare una manovra fiscale in direzione non solo della soluzione di determinati problemi congiunturali, ma anche della soluzione di problemi di carattere programmatico, nel quadro della realizzazione di un piano generale di sviluppo.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Non è stato ancora approvato il nuovo piano.

A N D E R L I N I . Signor Ministro, non darà la colpa a me se non è stato approvato il nuovo piano. Il piano quinquennale è scaduto il 31 dicembre dell'anno scorso. Ancora non si sa quando potremo avere un'idea approssimativa del nuovo piano quinquennale. Questo è vero, ma è anche vero che è scritto nelle dichiarazioni del Governo e negli obblighi che abbiamo assunto di fronte al popolo italiano e di fronte alla storia che un qualche piano dovremo pur fare. Nella vostra legge invece manca ogni e qualsiasi possibilità di raccordare la politica fiscale con quella della programmazione.

Il mio Gruppo era disposto a consentire al Governo un'ampia possibilità di manovra su determinate aliquote, come bisognava nello stesso tempo consentire ai comuni, alle regioni e alle province perchè ci rendiamo conto che se vogliamo adoperare lo strumento fiscale bisogna dare una cer-

ta possibilità di manovra. Nostro principio era che ogni anno, come avviene in Inghilterra, con legge di bilancio si dovessero fissare determinate aliquote di imposta, a seconda delle necessità di bilancio, della situazione congiunturale e della situazione economica generale nel suo complesso. Voi invece vi siete lasciati confinare in soluzioni parziali che non tengono conto di queste necessità e il vostro non è nemmeno un serio tentativo di ammodernamento e di razionalizzazione dell'attuale sistema tributario.

Ma, signor Ministro, c'è di più e di peggio. Nella serie dei congegni che voi avete messo in atto (imposta sulle persone fisiche, imposta sulle persone giuridiche, ILOR e IVA) l'insieme delle decisioni prese, dal contenuto dei singoli articoli fino a quello delle tabelle sulle aliquote, qual è? Che praticamente resta pressochè invariato l'attuale rapporto tra imposte dirette e imposte indirette, che alcuni generi di prima necessità che oggi non sono soggetti nè all'IGE nè all'imposta di consumo (pane, pasta, vino e verdure) saranno assoggettati all'imposta del 6 per cento, che molti altri generi anch'essi considerati di prima necessità saranno tassati dal 6 al 12 per cento mentre oggi sono tassati in misura assai inferiore e che invece per ciò che riguarda le società, l'imposta sulle persone giuridiche, vi siete fermati ad una aliquota fissa del 25 per cento. Lei può protestare quanto vuole, signor Ministro, dire che quelli sono redditi di tipo particolare. Sta di fatto che stabilendo un'aliquota fissa lei e la maggioranza vi siete messi in contrasto con un preciso articolo della Costituzione il quale dice che il sistema fiscale italiano è improntato al principio della progressività delle imposte; non dice solamente le imposte personali o le imposte sui consumi, ma dice l'intero sistema tributario. Quindi anche l'imposta sulle società doveva essere improntata al principio della progressività. E mentre esentiamo dall'IVA alcuni consumi di lusso (per entrare nei dettagli, gli *yachts* con tutti gli annessi e connessi; i navigli di lusso anche con i quadri di Carrà, i frigoriferi o le *moquettes*). . . .

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Presenti gli opportuni emendamenti; io non li ho mai respinti.

A N D E R L I N I . . . contemporaneamente lei dice che non è possibile accettare le richieste dei sindacati relative all'esenzione del cosiddetto paniere alimentare; e nello stesso tempo manteniamo il principio che la piccola proprietà diretto-coltivatrice, collega Segnana, è proprietà nel senso quiritario, romano della parola e come tale va trattata, sia per ciò che riguarda la tassa di successione, sia per ciò che riguarda l'imposta sulle persone fisiche, sia per ciò che riguarda tutto l'insieme delle imposte che abbiamo messo praticamente in atto. E vani sono stati gli sforzi — non solo di questa parte politica ma, devo darne atto, anche del collega Segnana, per esempio — di tentare di risolvere in sede di Commissione questo problema. Glielo riproporremo, signor Ministro, perchè non è possibile tollerare che resti nella legge una cosa di questo genere e di questo tipo.

Ma — e non vorrei abusare della pazienza del Senato — mi resta da trattare perlomeno un ultimo argomento perchè c'è ancora di peggio. Non solo non è una riforma la vostra, non solo non è un serio tentativo di ammodernamento, non solo contiene tutti i difetti e le ingiustizie di cui parlavo poc'anzi, ma per di più rischia di minare alla base uno dei principi cardine della nostra democrazia: voglio dire il sistema delle autonomie dei poteri locali. Rendiamoci conto, cari colleghi, di quello che stiamo facendo. Con questa legge togliamo ai comuni le imposte di consumo e l'imposta di famiglia; togliamo anche altre tasse minori, ma ho voluto ricordare solo le due più grosse entrate autonome che i comuni italiani hanno oggi. Gli togliamo queste imposte e le sostituiamo con aliquote di imposte erariali, ammettendo contemporaneamente i comuni, in forma sempre subordinata, ad alcune fasi dell'accertamento. Miniemo alle basi uno dei principi cardine della democrazia italiana, perchè non si potrà più parlare di autonomia comunale il giorno in cui i comuni non avranno più potere impositivo. La base del-

la loro stessa autonomia, la forza della loro sovranità locale sta nel fatto che essi possono imporre dei tributi.

La forza della loro sovranità locale sta nel fatto che essi possono imporre dei tributi a loro misura, secondo quello che sono capaci di fare e secondo le loro necessità e i loro bisogni. Non sono affatto d'accordo con tutta l'impostazione che il collega Trabucchi ha dato, per esempio, alla sua battaglia contro la legge in quest'Aula. Però debbo dire che quando ha toccato il tema delle autonomie locali, lui che è sindaco di un piccolo comune del Veneto, aveva sacrosantamente ragione.

Infatti, signor Ministro, possono anche esserci dei comuni che non sanno fare il loro mestiere, che hanno fatto male il loro lavoro. E io sono tra coloro che sostengono che non si può fare tutti nello stesso modo. No, ci sono alcuni comuni, bianchi o rossi (non dipende dal colore politico: dipende da altri fattori), che fanno interamente il loro dovere e altri che non l'hanno fatto. Quando io ero Sottosegretario al tesoro mi toccò di occuparmi della questione del comune di Messina, dove c'era un bilancio fatto di 3 miliardi di uscite e 1 miliardo di entrate. Mandai a fare un'ispezione

e trovai che il numero dei dipendenti del comune di Messina era di circa il doppio delle sedie che c'erano nella sede del palazzo comunale e degli uffici dipendenti. Lì c'era sempre, e dura ancora oggi, un'amministrazione di centro-destra.

È vero che non tutti i comuni fanno il loro dovere, ma questa non è una ragione sufficiente per buttare a mare i comuni che hanno fatto il loro dovere. Questa dovrebbe essere ragione sufficiente per trascinare, per costringere, per convincere i comuni che non hanno fatto il loro dovere a farlo fino in fondo.

D'altra parte è possibile che nel quadro di una riforma fiscale ci dimentichiamo del fatto che un preciso articolo della Costituzione della Repubblica stabilisce che alle regioni saranno attribuiti tributi propri? E quando ci decidiamo ad attribuirli, i tributi propri, alle regioni se non in sede di una riforma come questa? Aspettiamo una leggina speciale che vada a sommarsi a questa per mettere una toppa su questa situazione, o aspettiamo il decreto delegato del Governo che dovrebbe essere emesso, se non vado errato, entro l'aprile-maggio dell'anno prossimo?

Presidenza del Vice Presidente GATTO

(Segue A N D E R L I N I) . Ma l'occasione migliore, più seria, più impegnativa per dare un nuovo volto all'intero sistema fiscale italiano era questa! E siccome la Costituzione ci impone di riconoscere alle regioni tributi propri, proprio questa era l'occasione giusta per dare alle regioni quello che ad esse effettivamente spettava.

Ma c'è di più, signor Ministro. Perché, vede, in un Paese come il nostro l'accertamento dei redditi è la cosa essenziale. Noi oggi ci troviamo in una situazione veramente ridicola, da grida di manzoniana memoria: aliquote enormi, progressive in sen-

so forse esagerato (parlo di quelle esistenti), e poi invece la regressività degli accertamenti (quanto più i redditi sono alti tanto meno vengono effettivamente accertati).

Ora il problema fondamentale, anche con la riduzione generale delle aliquote che abbiamo fatto, è di fare un accertamento serio, di avere le basi per un accertamento serio. Lei dice che le basi di questo accertamento potranno essere fornite dalla nuova anagrafe tributaria nazionale, dotata di uno o più — non so bene — cervelli elettronici. E badi che io non sono uno di quelli che fanno ironia sui nuovi mezzi che la tecnica mette

a nostra disposizione: io sono uno di quelli che dicono che i mezzi che la tecnica oggi mette a nostra disposizione vanno adoperati seriamente.

Ma, vede, vanno adoperati: non è che questi mezzi tecnici siano capaci di risolvere da soli i problemi che abbiamo davanti, in questo caso il problema degli accertamenti degli alti redditi. Non basta un cervello elettronico nè la sola anagrafe tributaria: ci vogliono gli uomini che sappiano far funzionare quel cervello elettronico, quell'anagrafe tributaria.

Ebbene, mentre vi accingete a un lavoro di revisione in profondità degli strumenti di accertamento, contemporaneamente distruggete i migliori strumenti di accertamento e di controllo che la democrazia italiana è riuscita a darsi in questi ultimi vent'anni. Voglio dire: gli strumenti di accertamento di comuni come Milano, Torino, Bologna, Genova, Venezia, per non dirne altri.

Quegli strumenti di accertamento, anche attraverso il sistema dei consigli tributari popolari e democratici (Bologna da questo punto di vista offre un esempio per il resto del Paese) sono stati in grado di applicare per esempio, un'imposta di famiglia due o tre volte meglio di quanto non abbiate fatto voi con gli uffici periferici dell'amministrazione finanziaria per ciò che riguarda la complementare o l'imposta mobiliare.

In realtà la platea impositiva di questi comuni è per lo meno due o tre volte la platea impositiva delle tasse equivalenti dell'apparato periferico dell'amministrazione finanziaria. E voi mettete in nulla questi potenti strumenti di accertamento, voi vanificate l'unica esperienza democratica positiva che c'è stata e c'è ancora nel nostro Paese in direzione dell'accertamento. E come potete pensare che vi prendiamo sul serio quando dite che volete fare una seria riforma fiscale?

Vorrei concludere con una nota forse meno amara e meno polemica. Desidero darle atto, signor Ministro, che questo disegno di legge è entrato al Senato in un certo modo, significativamente trasformato dall'altro ramo del Parlamento e ha subito anche delle modifiche non del tutto irrilevanti

nel corso della discussione che si è svolta al Senato: abbiamo eliminato alcune delle contraddizioni più evidenti, abbiamo messo qualche toppa abbastanza significativa, abbiamo aggiustato qualche particolare. Nella sostanza però la linea di fondo del provvedimento è quella che ho cercato di chiarire e mi pare che tutto sommato corrisponda alla maggioranza che oggi è chiamata a governare il nostro Paese: lacerata, contraddittoria, tra il sì ed il no, incapace di fare un passo avanti senza essersi assicurata prima di poterne fare contemporaneamente uno indietro, bianca e rossa contemporaneamente, gattopardesca, come diceva l'altro ieri il nostro collega Li Vigni, cioè disposta a concedere molto sul terreno dell'enunciazione di principio, ma decisa a non mollare niente sulle questioni di fatto.

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Siamo un po' meno garibaldini di lei, ma facciamo il nostro dovere.

A N D E R L I N I. Questa maggioranza è lacerata, contraddittoria, incapace di guidare sul serio le sorti di un Paese in rapida trasformazione come il nostro.

Non credo di fare del trionfalismo se dico, per concludere, che toccherà a noi, toccherà alla classe operaia italiana farsi carico anche di questa responsabilità per dotare la Repubblica di una riforma fiscale fatta sul serio. (*Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non ho intenzione di discutere tutti i punti di questa impegnativa, molto vasta e molto complessa riforma, ma intendo esprimere l'orientamento della mia parte politica in relazione ad alcuni punti che mi paiono molto importanti, nella valutazione generale di questa riforma.

Però, prima di avviarmi all'assolvimento di questo mio dovere, desidero esprimere il più cordiale ringraziamento ai relatori assenti, il collega Fada e il collega For-

mica e soprattutto al relatore qui presente, il collega Belotti, del quale qualche minuto fa ho ancora una volta apprezzato la competenza e la squisita volontà di dare, in ogni momento di questo dibattito, un apporto di chiarificazione approfondita.

Esposto così il ringraziamento dei repubblicani, che non è una formalità ma la espressione di un giudizio, voglio subito entrare in argomento e sottolineo che a questa riforma arriviamo con il fiato grosso, anche se la condizione di fondo non è mutata. È una convinzione democratica della quale anche negli scorsi anni io stesso mi sono reso portavoce allorchè in tante piazze sono andato dicendo ai cittadini, con riferimento alla famosa riforma Vanoni: ormai ha termine il triste sistema italiano delle menzogne incrociate tra il cittadino ed il fisco, il rincorrersi del gatto minacciato dal topo finisce; ci poniamo in un sistema di reciproca lealtà: dica il cittadino lealmente qual è il suo reddito, e lo Stato nel tassare apprezzerà questa lealtà e ne trarrà le conseguenze nel rispetto dei criteri economici e dei più moderni principi tributari.

Invece tutti sappiamo che — colpa di tutti e di nessuno — le cose sono andate in maniera completamente diversa. Noi repubblicani abbiamo tante volte levato la voce contro questo; abbiamo dato un apporto di tecnici, di uomini di scienza e di politici per la soluzione di così acuto e complesso problema, convinti come siamo che si tratta della riforma delle riforme e che uno Stato democratico non può ritenersi tale se il sistema tributario non è giusto, chiaro e leale. Pertanto, onorevole Ministro, vorrei assicurarle, a prescindere dall'appartenenza dei repubblicani alla maggioranza che regge l'attuale Governo, anche a titolo personale l'appoggio pieno ed il riconoscimento ammirato dello sforzo tenace che ella sta esplicando per varare al più presto questa riforma. Per noi repubblicani un punto è fondamentale: l'Italia ha assunto impegni internazionali verso la Comunità europea. Essi devono essere mantenuti entro quest'anno, altrimenti — lasciatelo dire a me che ho l'onore di far

parte del Parlamento europeo — dovremo coprirci il volto per la vergogna nel ripresentarci nell'Aula di Strasburgo. Tali impegni non solo riguardano l'onore del nostro Paese, ma riguardano anche i suoi interessi perchè, in seno alla Comunità economica europea, l'introduzione dell'IVA e gli sviluppi della nostra partecipazione con una legge tributaria moderna al sistema comunitario di rapporto fondato sulla concorrenza leale negli scambi, sulla « trasparenza » — come si dice in linguaggio comunitario — circa la formazione dei prezzi e circa l'incidenza delle imposte sui costi dei prodotti di ciascun Paese della Comunità, costituisce anche una sicura base e una prospettiva di sviluppo per la nostra economia nazionale.

Onorevole Ministro, vorrei aggiungere che per noi repubblicani ha grandissima importanza l'argomento che se in ipotesi — noi avvocati diciamo « in denegata ipotesi » — si potesse giungere alla introduzione della IVA mediante uno stralcio, lasciando maturare altrimenti il resto della riforma, faremmo un grave errore al quale noi saremmo nettamente contrari, perchè nel nostro Paese vi è urgenza di una riforma tributaria. Non può esistere uno « Stato di diritto » quale noi vogliamo che sia la Repubblica italiana se continua la confusione dei tributi, se continuano tra cittadino e fisco rapporti quasi medievali. Poco fa vi era polemica tra il collega Anderlini, che mi ha preceduto, ed il Ministro; si parlava di relitti di un colore o di un altro, relitti da una parte e relitti da un'altra. In realtà siamo in pieno Medioevo per quanto riguarda tante realtà tributarie e per molta parte dei rapporti tra il cittadino e l'amministrazione finanziaria!

Sono da sottolineare, quindi, l'importanza e l'urgenza di questa riforma. E noi repubblicani ad essa abbiamo dato un notevole apporto. Mi sia consentito qui ricordare che il ministro delle finanze che la fece approvare dal Presidente del Consiglio dei ministri e poi la presentò al Parlamento fu l'onorevole Reale, della mia parte politica. E lo sforzo che abbiamo fatto nel primo ramo del Parlamento è stato sem-

pre fondato sul proposito di non opporre il minimo ostacolo alla pronta attuazione della riforma volendo anzi dare ogni apporto possibile a che essa non risulti snaturata e venga attuata come è stata concepita reagendo a tante pericolose deformazioni dell'originario testo governativo.

La nostra posizione non è certamente oppositoria nè dal punto di vista ideologico, nè dal punto di vista di schieramento. Noi, cioè, non perseguiamo in questa riforma un *optimum* strettamente aderente alla nostra ideologia giacchè ci rendiamo ben conto che questa riforma nasce da una maggioranza articolata di ben quattro formazioni politiche, onde può essere su questo o sul quel punto inadeguata alle impostazioni e alle unilaterali concezioni di ciascuno dei partiti che compongono la maggioranza. Noi riconosciamo che questa riforma ha le basi in una elaborazione tecnico-scientifica che fa onore al nostro Paese e che nella formulazione del disegno di legge governativo rispondeva in pieno agli obiettivi di base che tutti ricordiamo: sostituire ad un sistema caotico, incoerente, contraddittorio, pericoloso, costoso, di tanti tributi, tutti preminenti sull'unico oggetto contributivo che è il cittadino, poche e chiare imposte fondamentali da attuare modernamente e con giusti fini nel quadro di un ampio e coraggioso rinnovamento dell'intero sistema tributario del nostro Paese.

Tali basi sono sostanzialmente rimaste salde — ne diamo atto, onorevole Ministro — ed è in ragione di ciò che la nostra volontà è tesa a che la riforma vada in porto, senza travisamenti e con urgenza.

Debbo aggiungere che proprio i ricordi della riforma Vanoni e di tutto ciò che è seguito come delusione grave del popolo italiano e come menomazione del prestigio e della credibilità della classe politica, proprio tutto questo che noi annosamente ricordiamo, ci induce, onorevole Ministro, ad impegnare lei e ad impegnare il Governo, impegnandoci noi stessi per quanto di nostra competenza, nel senso che le norme che derivano da questa legge-delega non soltanto resistano al controllo della costituzionalità e della rispondenza ai principi fon-

damentali dell'ordinamento di uno Stato di diritto, ma che siano valide soprattutto in termini di efficienza, giacchè per noi è decisivo il modo come una legge la si cala nella realtà.

Ho sentito questo pomeriggio il collega Segnana, nel suo lucido intervento, rivolgere un appello agli alti funzionari dello Stato. Condivido tale appello; è l'alta amministrazione che oggi si trova di fronte ad una prova decisiva. Essa ha dato finora un contributo tecnico apprezzabile. Noi vogliamo — e le nostre voci pesano non dal punto di vista soggettivo ma in quanto sono espressione del Parlamento — che nel tradurre in realtà tutta questa legge di delega l'amministrazione finanziaria faccia uno sforzo decisivo per far corrispondere le norme delegate agli intenti, al sistema, allo spirito di lungimirante modernità, di costruttiva democrazia che anima questa legge-delega. Perchè è sul terreno dell'attuazione che possiamo temere interpretazioni grette, ritorni al peggiore passato, pigrizia intellettuale e dispersione negli sforzi, cioè l'annullamento di questa che vuole essere una riforma fondamentale per l'Italia come per ogni Paese democratico. Stiamo portando avanti anche altre riforme. Mi auguro che entro questa settimana il Senato possa concludere positivamente il dibattito in relazione a ben due riforme molto impegnative: ed una è questa. Però, a ben guardare, dovremmo essere ritenuti molto imprudenti per il fatto che vogliamo portare innanzi tante riforme contemporaneamente. Basterebbe la riforma tributaria, da sola, ad impegnare un'intera legislatura, ad impegnare il massimo sforzo di una classe politica, perchè si tratta di norme fondamentali nell'ordinamento economico e sociale, in funzione del moderno ed equilibrato sviluppo del Paese: questa riforma non implica semplicemente la revisione di tutto il sistema tributario, ma comporta la trasformazione *funditus* della concezione del cittadino-contribuente in rapporto a tutto l'assetto economico-sociale del Paese. Poco fa un collega della sinistra socialista, il senatore Anderlini, voleva misurare questa riforma secondo le impostazioni ideologiche della sua

parte politica. Io penso che, al di là delle impostazioni ideologiche particolari, quel che bisogna considerare al massimo è cosa significhi un libero Stato democratico nel mondo contemporaneo. Nel nostro tempo, lo Stato democratico è caratterizzato dalla urgenza di adottare determinazioni vaste secondo un piano, di organizzare tutto, dalla base al vertice e dal vertice alla base, secondo prospettive di programmazione. La programmazione esiste negli Stati aventi forti poteri centrali (non voglio usare espressioni più gravi), quale che ne sia il colore, ma esiste anche negli Stati di articolato assetto democratico. Ebbene noi dobbiamo proprio in funzione della programmazione economico-sociale e nella prospettiva della stessa giudicare caratterizzante questa coraggiosa e ampia revisione del nostro ordinamento tributario.

Non andrei oltre sugli argomenti di impostazione. Non condivido, ad esempio, il discorso polemico che è stato fatto sulla preferenza per le imposte dirette rispetto alle imposte indirette. Basta guardare, intorno a noi, gli ordinamenti tributari di tanti Paesi per vedere come si tratta di una distinzione ormai prevalentemente scolastica ed in gran parte superata, specie con la differenziazione dell'incidenza delle imposte sui consumi a seconda del tipo di consumo al quale si riferiscono. Non ritengo poi di dover spendere molte parole per dimostrare come l'IVA non sia poi una pura e semplice imposta sui consumi, mentre ha i caratteri complessi e pregnanti che ne possono fare il cardine degli Stati moderni, a cominciare da quelli della Comunità europea, oggi a sei e domani, come fortemente speriamo, a dieci.

D'altra parte alcune critiche che sono state mosse mi paiono in gran parte dei processi alle intenzioni. Con questa legge, ben al di là della presente situazione congiunturale, si vuole porre in essere un meccanismo chiaro e di pronto funzionamento, sensibile alle direttive economico-sociali che il Governo proporrà al Parlamento e che il Parlamento riterrà di approvare, il che significa che il carattere fondamentale della riforma (e a mio giudizio ne costituisce

l'elemento di maggiore positività) è proprio questo che si è posto mente al sistema, che prevalgono le esigenze di riordinamento del sistema sulle esigenze immediate, particolari, sia categoriali, sia congiunturali.

È su questa prevalente considerazione del sistema, onorevole Ministro, che noi repubblicani fondiamo la critica maggiore che già abbiamo espresso nell'altro ramo del Parlamento e che anche in questo ribadiamo. Invero non era così il testo che fu proposto dal ministro repubblicano Oronzo Reale e che fu approvato dal Governo e dimesso all'esame del Parlamento: mi riferisco alla partecipazione dei comuni all'accertamento dei redditi delle persone fisiche. Aggiungo che, con l'emendamento introdotto in 5ª Commissione, di riflesso e parzialmente, i comuni parteciperanno pure all'accertamento dei redditi delle persone giuridiche.

Abbiamo sostenuto che il comune possa e debba avere una possibilità di intervento nel sistema tributario. Il comune conosce meglio le persone che risiedono nel proprio territorio: in relazione a questo abbiamo sostenuto potersi concepire che il comune fornisca elementi all'anagrafe tributaria e che, una volta formulato un accertamento, il comune possa (ricordiamoci che i comuni vengono dall'aver esercitato una delicata potestà impositiva connessa con l'imposta di famiglia) intervenire, impugnando l'accertamento, notificato al contribuente. In altre parole, abbiamo sostenuto che possa esplicitarsi, agli effetti del contenzioso e nei limiti del singolo caso, una funzione concreta, di controllo consapevole, da parte del comune.

Non siamo invece d'accordo — me lo consenta, onorevole Ministro — sul sistema che è venuto fuori, con un faticoso compromesso, in seno alla Camera dei deputati circa la partecipazione dei comuni (e perchè non domani delle province e delle regioni?) alle modalità dell'accertamento. Noi riteniamo che l'accertamento è un servizio pubblico nazionale, che esso non può non avere estensione a tutto lo Stato, integrato con la conoscenza dei redditi *aliunde venientes* al di fuori dei limiti dello Stato stesso. Questo servizio pubblico nazionale, obiettivamente

esplicato, deve avere la sua base nell'anagrafe tributaria. Qualsiasi elemento che all'anagrafe tributaria possa essere fornito per accrescerne la rispondenza alla realtà ben venga, ma stabilire nella fase dell'accertamento stesso e sulla opportunità e l'entità dello stesso, una potestà diversa da quella dello Stato, tutto ciò a noi non sembra affatto conforme ai principi. Soprattutto non ci sembra che ciò sia dovuto in omaggio all'autonomia comunale.

Basta leggere attentamente la Costituzione per rendersi conto che su questo punto nella Costituzione non vi è parola. D'altra parte — me lo consenta il collega Anderlini — non è già autonomo il comune per il fatto (questa sì che sarebbe una concezione medievale) che ha una sua possibilità di esigere tributi? Un tempo l'esercizio della sovranità si estrinsecava nel battere moneta: se il comune non ha un proprio conio non è autonomo. Ma queste sono concezioni della sovranità medievale. Nel mondo moderno bisogna far fronte ad una situazione compromessa e necessitata nel senso di modificarla e considerare quelle che possono essere le vere estrinsecazioni dell'autonomia. Modificare la legge comunale e provinciale, il sistema delle spese classificatorie, obbligatorie e facoltative, e le traslazioni di oneri a carico dei comuni mentre dovrebbero competere ad altri organismi e soprattutto allo Stato, tutto questo è giusto ed è urgente; ma ciò non ha niente a che vedere con l'intrusione di elementi particolaristici e magari talvolta faziosi da parte del comune in relazione agli accertamenti che lo Stato deve fare.

Questo, a prescindere dalle lungaggini: i 45 giorni previsti e poi ancora altrettanti, le Commissioni che dovranno funzionare, 685 uffici distrettuali che dovranno affrontare gli apporti all'accertamento venienti da 8.000 comuni, le complicazioni che possono aggiungersi . . . Noi repubblicani facciamo al riguardo una questione di principio: in relazione a questa voglio aggiungere che come non è esatto sostenere che il comune è autonomo se può imporre propri tributi, così non è esatto che si annulli l'autonomia per il fatto che debbono essere dallo Stato completa-

te le possibilità finanziarie dei comuni in relazione agli impegni, ai doveri, alle funzioni che su di essi gravano. È vero invece che nel mondo contemporaneo va trasfigurata la concezione dell'autonomia comunale: il comune in quanto conoscitore e responsabile del territorio che è suo, convergendo coi propri sforzi nelle determinazioni comprensoriali che vanno ad inquadrarsi nel più vasto ambito della programmazione regionale, agisce sul terreno della programmazione e si pone a monte della potestà impositiva; così esso deve esplicitare la propria partecipazione consapevole, viva e vitale all'attività di programmazione, cioè all'ordinato funzionamento della collettività nazionale.

Un altro punto di nostra forte critica, onorevole Ministro, riguarda il trattamento riservato ai professionisti e alle categorie similari per quel che riguarda l'imposta locale sui redditi, quella che, col solito amore delle sigle, abbiamo denominato ILOR. Il fatto che si sia omessa la menzione « patrimoniali », nell'intitolazione di questa imposta non toglie alla norma il suo carattere aberrante. Riteniamo invero, decisamente, che non si possono parificare a quelle delle imprese e delle botteghe le attività dei professionisti in quanto si tratta di lavoratori indipendenti. La tradizionale distinzione italiana tra lavoro dipendente e lavoro indipendente ci pare fondata e ci auguriamo che possa essere ripresa dal Senato.

In realtà che cosa è avvenuto per questa ILOR? Essa era stata concepita come un'imposta che dovesse attuare l'equa discriminazione fra i redditi fondati e i redditi di lavoro. Ma se questo è l'intento, perchè comprendere i lavoratori indipendenti? E se si vogliono tassare anche i redditi di lavoro, perchè fermarsi al lavoro indipendente? Vi è anche il lavoro dipendente che va considerato. Qui, beninteso, non mi riferisco alle masse salariate talvolta al margine della possibilità di tassazione, ma mi riferisco alle più alte fasce del lavoro dipendente altamente retribuite, con una continuità e una sicurezza che il lavoro indipendente dei professionisti non conosce. Il dovere di partecipazione al funzionamento degli enti locali non mi pare che possa essere negato da questi cit-

tadini. Vorrei perciò che nella rimediazione che faremo in Aula nei prossimi giorni non venisse trascurato questo ordine di ragionamento. Debbo dare atto alla 5ª Commissione di aver adottato alcuni temperamenti circa la situazione giuridica e il trattamento tributario dei professionisti, cercando di semplificare, creando degli abbattimenti e in questo modo perseguendo una migliore accettabilità del tutto. Ma resta indubbio che tassiamo come titolari di imprese cittadini che tali non sono ma soltanto protagonisti di lavoro autonomo. Ed è anche indubbio che in questo modo, con l'incidenza sia pur limitata dell'IVA per quanto riguarda i professionisti, creiamo una situazione sperequata e daremo fondamento agli allarmi per una situazione sempre più esosa in avvenire.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Se dovessimo accettare le sue tesi, potremmo ritenere senz'altro la riforma tributaria perchè non è ammissibile riservare ai professionisti il trattamento che lei chiede senza fare lo stesso per tante altre categorie. In questo modo l'ILOR non ha più ragione di esistere. Se si esonerano i professionisti, i commercianti, gli artigiani, dove andiamo a finire?

C I F A R E L L I . Non volevo dir questo, onorevole Ministro, ma le sono grato della sua interruzione che mi consente di chiarire meglio il mio pensiero. Una volta che l'ILOR diventa una specie di addizionale locale...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Sul lavoro non dipendente.

C I F A R E L L I . Nessuno ha stabilito che debba gravare soltanto sul lavoro non dipendente.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Sa benissimo che le detrazioni per coloro che hanno un reddito da lavoro dipendente sono minime, praticamente forfettarie, mentre gli altri hanno detrazioni molto più notevoli; in pratica hanno altri benefici che i lavoratori dipendenti non hanno.

C I F A R E L L I . Quanto lei dice mi dà modo di fare delle precisazioni. Anch'io sono rimasto impressionato dalle sue prese di posizione anche in 5ª Commissione circa il numero e la gravità delle evasioni. Conosco la vita e i problemi dei professionisti specialmente del Mezzogiorno e posso dire che anche in zone dalla debole economia, come tutto il Mezzogiorno d'Italia, vi sono non poche evasioni e si determinano sperequazioni. Ma, come insegnavano gli antichi saggi, addurre l'inconveniente non significa risolvere l'argomento. Si tratta evidentemente di fronteggiare quelle evasioni. Per esempio, i professionisti vengono avanti con il rispetto del segreto professionale. Hanno torto; devono rassegnarsi a tenere una contabilità che sia semplice e non incida sul merito delle prestazioni professionali. Quanto alle aliquote, dovendo essere uguali per il lavoro dipendente e per quello indipendente nell'imposta sulle persone fisiche, occorre che siano ragionevoli, onde le possibilità di evasione siano poco sollecitate. Però credo che non possiamo lasciare così, disattendendola come una proposta infondata, quella ipotesi attorno alla quale ho ragionato e cioè che, essendo questa sostanzialmente una sovrimposta che serve per le esigenze degli enti locali, a cominciare dai comuni, si può ad essa sottoporre il lavoro dipendente, accanto al lavoro indipendente, naturalmente il lavoro dipendente di cospicua entità e per il quale il fatto di essere esente dall'ILOR produrrà reazioni negative in seno alla pubblica opinione.

Vorrei aggiungere un cenno su alcune altre preoccupazioni, onorevole Ministro, che non ho celato in Commissione. Una di queste (non vorrei che le mie parole venissero travisate perchè in argomento *incedimus per ignes*) riguarda l'articolo 3 e più precisamente il paragrafo 10, che concerne il trattamento delle cooperative. Ebbene, chi ponesse in dubbio la situazione privilegiata sempre riservata alle cooperative, potrebbe correre il rischio di « dir male di Garibaldi ». Appartengo ad una forza politica — gli onorevoli colleghi mi consentano di dirlo — di grande tradizione in favore delle cooperative e se potessi parafrasare il Morgante direi che nelle cooperative ho fede e giuro che sia sal-

vo chi ci crede. Ma nel nostro Paese dobbiamo anche conoscere quante manipolazioni, per non dire peggio, intorno alle cooperative e ai loro consorzi possono verificarsi. E quando vedo — onde mi auguro che nella legge delegata tutto ciò sia ben chiarito — che vi è un'esenzione per tutti i redditi realizzati da società cooperative agricole e da loro consorzi e posso ipotizzare che alcune di tali cooperative agricole raggruppino (perchè i principi della mutualità non hanno un limite di credibilità nell'ettaraggio della proprietà di ciascuno dei soci) proprietari di estensioni coltivate notevolissime i quali ciò facciano per andare assolutamente esenti da imposte, mi domando se non sarebbe più saggio andare con la norma sul terreno o della prefigurazione dei limiti di un possibile ettaraggio individuale o di gruppo, oppure sul terreno della riduzione dell'entità dell'agevolazione dall'esenzione assoluta ad una entità intermedia.

Viviamo in un Paese dove spesso si incontrano troppi furbi per le strade onde molte volte quello che si persegue giustamente, come *favor* delle cooperative, quale forma pregnante dell'associarsi produttivo per uscire dalla polarizzazione tradizionale tra il capitale e il lavoro, non sappiamo in concreto a cosa potrà portare. In concreto potrebbero aversi enormi complessi economici i quali andrebbero esenti da qualsiasi tributo; ed io allora mi domando se non possa in sede delegata avviarsi a questo inconveniente o, ancora meglio, se noi non dobbiamo, mediante un emendamento chiarificatore (o anche mediante dichiarazioni del Ministro, ma preferirei che si andasse verso un emendamento) affrontare siffatto quesito.

Così pure debbo dire, onorevole Ministro, che gravi preoccupazioni — non le svolgerò in dettaglio perchè si è fatto tardi ed anche perchè sono argomenti che è meglio illustrare in relazione ad emendamenti specifici sugli articoli o sui paragrafi di riferimento — suscita in noi il sistema di tassazione dei dividendi e degli interessi delle obbligazioni. Il sistema che verrebbe fuori dalla legge-delega tende a scoraggiare il capitale di rischio. Per quel che riguarda le obbligazioni si por-

rebbe in essere un vantaggio eccessivo nei confronti delle partecipazioni statali o di enti pubblici, che emettano obbligazioni; e così si turba gravemente il mercato finanziario.

Io non appartengo alla categoria di coloro che guardano con disgusto tutto ciò che è connesso alla nozione di profitto, di libero mercato, di iniziativa economica, di rischio produttivo imprenditoriale. Io non ho alcuna tendenza a sciacquarmi la bocca dopo aver pronunciato la parola « capitale ». Il capitale è non meno importante del lavoro nella produzione: noi dobbiamo assicurare che questa sia proficua nella libertà e ad essa segua una giusta ripartizione tra coloro che sono di essa partecipi. E appunto perchè la nostra Italia è un Paese ad economia di mercato, è un Paese che apprezza e tutela queste forme di libera produzione è necessario che siano attivizzati il profitto e la produttività, specie con la congiuntura che volge e specie con la prospettiva degli impegni e delle ragioni di concorrenza che noi abbiamo di fronte agli altri Paesi della Comunità europea. Io mi permetto di richiamare la particolare attenzione dell'onorevole Ministro su questi punti. E, ripeto, non vado oltre questi accenni, per il momento. Nei prossimi giorni, in relazione ai punti ora considerati, porteremo innanzi le critiche delle quali io ora ho fatto soltanto cenno.

E sono alla conclusione, onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi. La conclusione, come ho detto all'inizio, si riduce a poche parole. Noi repubblicani siamo convinti che questa riforma deve arrivare in porto. Diamo, per il suo sollecito completamento, per il suo varo in Parlamento, il nostro migliore apporto. In relazione ai punti critici che io ho qui ricordato, alla Camera concluderemo con un voto di astensione. Mi auguro che il concludersi di questa discussione veda i repubblicani in grado di dare il loro pieno assenso ad una riforma così importante per il nostro Paese. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni

PRESIDENTE. Comunico che i Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nell'apposito fascicolo.

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BERNARDINETTI, Segretario:

TOMASSINI, RAIA, CUCCU, ALBARELLO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali sono i reali motivi per i quali il procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma ha avvocato a sè l'istruzione sommaria per accertare le responsabilità delle costruzioni abusive eseguite nel comune di Latina in dispregio delle norme edilizie vigenti e del piano regolatore, e ciò in contrasto con i principi affermati nella riforma del codice di procedura penale, che ha abrogato il potere dell'avvocazione dell'istruttoria. (int. or. - 2465)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

BONADIES. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quanto ci sia di vero nella notizia riportata da un'agenzia di stampa, secondo la quale, nella scheda del censimento per il 1971, che si terrà nel mese di ottobre, è stata omessa proprio la notizia riguardante la religione a cui ciascun cittadino appartiene.

Ove ciò fosse vero, si gradirebbe sapere come è possibile trascurare nella scheda di censimento proprio il dato religioso che non è mai fino ad ora mancato, nè nelle schede italiane, nè in quelle di altri Paesi civili del mondo. Nelle schede finora usa-

te vi sono, sì, dei dati di scarsa rilevanza, ma non è mai mancato il dato relativo alla religione. Tale conoscenza, oltre ad essere un'esigenza statistica, è un diritto del cittadino. (int. scr. - 5641)

VENTURI Lino. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

se non ravvisi, nella vignetta pubblicitaria delle Ferrovie dello Stato (« Ci sono sempre due modi per fare una cosa »), pubblicata a più riprese dai quotidiani nazionali, gli estremi per una pubblicità gratuita alle agenzie abilitate alla vendita dei biglietti dell'Azienda ferroviaria, agenzie che godono, oltre che di una percentuale non esigua sulla vendita dei biglietti, di forniture gratuite dei biglietti stessi, stampati, pubblicazioni, revisori dei conti, eccetera;

se non ritenga che tale tipo di pubblicità porti discredito alla stessa Amministrazione ed al personale che a detto servizio è preposto, non dimenticando che ogni stazione ha i suoi uffici ed i suoi dipendenti altamente qualificati a dare tutte le informazioni necessarie e che i sindacati si battono per eliminare ogni forma di appalto (e l'agenzia è un appalto);

quali conseguenti provvedimenti intenda prendere. (int. scr. - 5642)

Ordine del giorno per le sedute di martedì 3 agosto 1971

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, martedì 3 agosto, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1657) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524) (*Urgenza*).

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Norme sull'espropriazione per pubblica utilità; modifiche ed integrazioni alle leggi 17 agosto 1942, n. 1150; 18 aprile 1962, n. 167; 29 settembre 1964, n. 847; ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata (1754) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Agevolazioni per l'edilizia (299).

ANDÒ ed altri. — Finanziamenti per opere di edilizia abitativa a totale carico dello Stato (418).

MADERCHI ed altri. — Provvedimenti per la eliminazione delle baracche, tuguri e case improprie e malsane (532).

MADERCHI ed altri. — Nuove norme per l'acquisizione delle aree e per la determinazione della indennità di espropriazione (1579) (*Urgenza*).

La seduta è tolta (*ore 19,05*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari